

# Tra misura e sorpresa: l'autorità e il senso libero di agire nel mondo

*Tristana Dini*

«Le donne per la prima volta uscivano di casa, contestavano la coppia, la famiglia, anche se uscivano con i fratelli. Sono le Antigoni che vanno a seppellire i fratelli, a resuscitarli; hanno sognato di fare insieme questa rivoluzione, però nel momento stesso in cui questo è accaduto, le donne si sono ritrovate oltre i confini della famiglia, degli schemi. Si sono guardate intorno e hanno scoperto delle cose ed è lì che comincia la prima analisi: che mentre il fratello, il compagno cresce, diventa padre, invece la tua lotta ha dei confini molto più ampi non è questione di tempo, non è automatico il fatto che cresci e conquisti la libertà o la tua autonomia. La tua contraddizione è scoppiata ed ecco gli anni '70, essi sono all'interno dello stesso '68, di questa uscita» - Così Lina Mangiacapre in un'intervista a Nadia Nappo sul '68.

Cinquant'anni fa nel Sessantotto “ragazzini” e “ragazzine” diedero una forte spallata al mondo ereditato dal dopoguerra. Al centro della contestazione c'era il rapporto tra generazioni, la critica dell'autorità, della famiglia, delle istituzioni, dello stato, del sistema economico capitalistico, della guerra. Nell'incontro con il '68 il femminismo trovò ulteriore potenza fino a tracciare la traiettoria di un soggetto imprevisto che minava alla base la società patriarcale, mettendo al centro i corpi, le relazioni, la differenza sessuale.

Se guardo le foto di famiglia trovo mio padre e mia madre tra i 16 e i 20 anni, prima del '68, vestiti con un abbigliamento da persone adulte, papà in giacca e cravatta al liceo Genovesi di Napoli, mamma con un look “bon ton” à la Audrey Hepburn. Ma nello spazio di pochi anni le foto restituiscono due persone completamente diverse: si sposano, proprio nel 1968, al comune di Napoli avvolti in una bandiera rossa, mia madre è in blue jeans. Hanno superato da poco i venti anni... nella mia ottica attuale

sono dei ragazzini, delle ragazzine, ma loro si percepivano allora – probabilmente - a tutti gli effetti come uomini e donne.

A cinquant'anni di distanza ci ritroviamo in una società che sembra aver assorbito e risignificato - neutralizzandola - la carica dirompente di quegli anni, di quella generazione. La “gioventù” è diventata il principale oggetto di un mercato onnipervasivo che investe al cuore la soggettività. La gioventù è divenuta un prodotto di consumo inesauribile: le bambine e i bambini, le adolescenti e gli adolescenti, le giovani e i giovani sono il principale punto di investimento di una governamentalità neoliberale che prende al cuore le soggettivazioni, ne determina – in maniera morbida, senza alcun residuo di repressione - le pieghe più nascoste. Il tempo della gioventù ha raggiunto un'estensione inquietante, si protrae fin oltre i quarant'anni. Presi e irretiti in un illusorio mondo fatto di proliferazione dei desideri, moltiplicazione delle libertà, come in un eterno spot pubblicitario che invita a superare i propri limiti, ad essere trasgressivi, anticonformisti, a violare le regole, inseguire i propri sogni, i “ragazzini” e le “ragazzine” di oggi sono sempre più confusi, inetti, paralizzati.

Il mondo sembra sfuggire loro (a noi) completamente nella sua realtà, le decisioni sembrano sempre prese altrove, sembra non esserci alcuno spazio per una contestazione vera, reale, per un'assunzione di responsabilità e libertà. La nostra società protrae l'infanzia ad infinitum estendendone la condizione di passività e innestandola in una eterna economia della promessa, della formazione permanente, dell'attesa messianica del tempo della “realizzazione personale”. In questa dimensione illusoria, fatta di relazioni effimere, prestazioni occasionali, corpi docili, sogni ininterrotti ... ci si perde.

In *Infanzia e storia* Agamben attribuisce all'incapacità di tradursi in esperienza il peso insopportabile dell'esistenza quotidiana nell'epoca contemporanea. Se «l'esperienza ha il suo necessario correlato non nella conoscenza, ma nella autorità, cioè nella parola e nel racconto» per Agamben «oggi nessuno sembra più disporre di autorità sufficiente a garantire un'esperienza e, se ne dispone, non è nemmeno sfiorato dall'idea di allegare in un'esperienza il fondamento della propria autorità». Ma il pensiero della differenza sessuale ci ha insegnato che possiamo trovare «tracce interiori, esperienze vicine, immagini, ricordi» dell'autorità (Muraro). L'autorità viene in questo senso intesa come forza simbolica alternativa al potere, rende «una disparità un rapporto di scambio e di trasformazione», implica «relazione di scambio con altro da sé», in un rapporto che può e – a volte deve – essere conflittuale.

In particolare la relazione materna, in quanto relazione di autorità rappresenta il terreno da cui partire per tessere relazioni materiali e simboliche, per ritrovare la passione per il reale, per guadagnare il senso libero di sé e della trasformazione del mondo. È a partire da questo spazio “dispari” - ma fuori dalle traiettorie del potere - che possiamo rintracciare il punto di origine di un agire che sfugga alle traiettorie prestabilite, in grado

di scompigliare l'ordine/disordine neoliberale. L'autorità è lavoro di relazione, si fa in due, essa non può mai agire se l'altro non la riconosce. Un punto di orientamento particolare emerge allora se ci mettiamo all'ascolto dei desideri dei bambini e delle bambine, desideri concreti, semplici, che - se innestati in relazioni feconde - restituiscono senso e misura grazie a quella incredibile capacità che le creature piccole hanno di "ricucire" gli strappi nella tessitura del mondo che abbiamo consegnato loro. Ma questa capacità deve trovare sponda a partire da una relazione materna come narrazione di esperienze corporee, reali, materiali: la creatura che si aspetta il bene, il meglio, da una parte, una madre che metta in gioco la sua esperienza nel mondo, dall'altra. Ed ecco che la "mia autorità" la scopro nella relazione con mia figlia Mare, nello spazio delle sue richieste, domande, desideri, che sollecitano in me risposte che rivelano una saggezza inaspettata a me stessa. Nelle narrazioni di vita materiale tra me e lei, nei primi conflitti tra di noi, nelle mediazioni, negli sguardi, nei corpi l'esperienza del mondo si fa per entrambe vivente.

È da questa relazione che nasce il senso misurato della libertà, è qui che nasce il desiderio di agire nel mondo, per trasformarlo. Ne Il bambino e la festa Francois Dolto ci spiega che i bambini per godersi la festa, debbono allo stesso tempo «essere al sicuro» e «vivere come se si fosse un altro», «perché la libertà presenti delle attrattive a un bambino, deve essere misurata e al tempo stesso promettere e portare delle sorprese». Misura e sorpresa emergono da una relazione in cui gli adulti non dominano i bambini - altrimenti questi fanno solo esperienza del potere, sviluppando atteggiamenti gregari - ma semplicemente spiegano loro le leggi del mondo materiale che definiscono i limiti tra possibile ed illusorio. La democrazia - da costruire a partire dall'infanzia - è per Dolto la passione comune ed attiva per il mondo, il senso libero dell'agire misurato dalla vita materiale. Una democrazia autentica dovrebbe configurarsi sulla base dell'impegno degli adulti a spiegare ai bambini già dalla scuola materna il motivo di ogni cosa, e nel coinvolgerli progressivamente sempre di più nella vita politica e nelle decisioni collettive, dovrebbe venire chiesto il loro parere come forma di partecipazione attiva e bisognerebbe assegnargli responsabilità sempre maggiori. Questo segnerebbe - per le più giovani e i più giovani - il passo verso una democrazia come esperienza delle proprie responsabilità e della mediazione tra i propri desideri e quelli altrui, e - per la collettività - il passo verso una democrazia viva, creativa, basata sulla sperimentazione e sull'esperienza, capace di trarre linfa vitale dalla differenza e dalla disparità. Cosa accadrebbe nella città se ci mettessimo seriamente in ascolto del desiderio delle bambine e dei bambini, delle ragazzine e dei ragazzini? «"Approfittiamo" delle loro passioni - invita Lucia Mastrodomenico - perché l'energia attivi il motore della ricerca, del progetto e con esso il legame tra noi e la curiosità».

- G. Agamben, *Infanzia e storia* (1978)
- F. Dolto, *Il bambino e la festa* (1978)
- L. Muraro, *Autorità* (2013)
- L. Mastrodomenico, *Nutrimiento* (2003)